

GIAN FRANCO GIANOTTI, *La cena di Trimalchione. Dal Satyricon di Petronio* («*Multa paucis*» 14), Bonanno Editore, Acireale-Roma 2013, pp. 478, ISBN 978-88-7796-861-6.

Secondo la bibliografia che egli stesso fornisce, Gian Franco Gianotti (=GFG) avrebbe pubblicato il suo primo contributo su Petronio abbastanza recentemente, nel volume collettivo *La commedia latina: modelli, forme, ideologia, fortuna* (a c. di M. Blancato e G. Nuzzo, Siracusa 2009), con un saggio dedicato a *Spettacoli comici, attori e spettatori in Petronio* (pp. 77-127). Si tratta certamente di un testo ampio, ricco di indagini e ancor più di frutti e riflessioni non circostanziati a quell'occasione, bensì esito di una lunghissima frequentazione con il testo del *Satyricon*. Chi conosce lo studioso sa infatti che sin dalla seconda metà degli anni Novanta GFG ha dedicato parte della sua attenzione di filologo classico e di lettore del mondo antico a quel caleidoscopico, caotico e indefinibile universo linguistico-letterario che è il *Satyricon*; per esempio con corsi monografici presso l'Università degli Studi di Torino, dove ricopriva la cattedra di Filologia classica, con seminari e conferenze in tutta Italia. Era dunque naturale, o per lo meno prevedibile, che un'attenzione così duratura si traducesse in opera organica e autonoma in forma di libro dedicato a Petronio. GFG non ha voluto pubblicare una nuova edizione dell'opera intera, ma ha preferito optare per un segmento di essa, quello certamente più suggestivo e celebre, la *Cena Trimalchionis* (Petr. 26, 7-78), e procedere all'edizione critica del testo latino, accompagnata da nuova traduzione italiana e da commento analitico. Il volume è dunque strutturato in maniera molto lineare: dopo una breve *Premessa* (datata Torino, 3 settembre 2012, momento in cui il libro è stato licenziato, pp. 9 s.) si susseguono un' *Introduzione* (pp. 11-39), la rassegna di edizioni, traduzioni, commenti, bibliografia e *sigla* (pp. 41-115), il testo vero e proprio con traduzione a fronte (117-241), e per ultimo il commento (243-478).

Come ci si può accorgere dalla semplice indicazione delle pagine delle varie sezioni, il lavoro di GFG si basa su di una produzione specialistica che ha pochi confronti nell'ambito della letteratura latina: l'elenco della bibliografia critica si estende per sessanta pagine complete, suddivisa in repertori, saggi e studi pubblicati dai primi decenni dell'Ottocento fino a oggi (pp. 53-112). E a questo proposito sarà opportuno rendere omaggio alla dirittura scientifica di GFG, il quale non ha voluto ristampare tutti i suoi precedenti studi petroniani (a p. 76 ne sono annoverati quattro), né diffondersi in una discussione della principale bibliografia, ma ha scelto di stabilire con precisione e sobrietà l'esito degli studi (suoi e altrui) nelle pagine di commento; e si sa bene quanto problematico risulti il *Satyricon*, sotto ogni aspetto della lettura.

Presentare criticamente una parte di opera letteraria al di fuori del suo contesto complessivo potrebbe apparire rischioso e limitativo (tanto più perché il *Satyricon* stesso è un insieme frammentario, mutilo del principio e della conclusione); ma GFG ha riflettuto non soltanto sulla relativa indipendenza della tradizione della *Cena* rispetto al resto, o alla sua isolabilità in quanto episodio conchiuso e celebrato da una ricca tradizione di studi; l'autore, infatti, chiarisce come sul piano strutturale la *Cena* costituisca un episodio unico tra tutti quelli superstiti: «Il grande intermezzo [...] interrompe la narrazione di viaggi e schermaglie omoerotiche, interrompe cioè la mobilità nello spazio e nei rapporti personali, per ospitare chiari esempi di mobilità sociale (aspetto ben presente nella storia della prima età imperiale): si presenta infatti come tappa consacrata alle avventure dello sguardo e della parola, come vivace spaccato d'una società dinamica in cui si intrecciano ascese personali e comportamenti di classe, conflitti culturali e antagonismi linguistici, il tutto nella cornice spettacolare di fastose esibizioni di ricchezza e di misere manifestazioni morali» (p. 16).

Per quanto concerne la classificazione dell'opera GFG non accantona la questione del genere letterario cui il *Satyricon* potrebbe appartenere, ma la contestualizza, in particolare con l'accostamento a un altro suo titolo prediletto della letteratura latina: «Si può pertanto ribadire che il *Satyricon* superstite, non diversamente dalle *Metamorfosi* apuleiane, finisca per dimostrare come la letteratura di intrattenimento non rappresenti tanto un genere autonomo e succedaneo di generi specifici, quanto si definisca come licenza di incursione - parodica o seria - entro i confini di tutti i generi, da cui può trascinare in piena libertà ogni tipo di dettaglio che, riciclato dallo *humour* dell'autore, può felicemente convivere in nuovi scenari di sapido impianto» (p. 22).

Il testo latino è distribuito in modo che a ogni pagina corrisponda quasi sempre un solo paragrafo della *Cena* con il relativo apparato critico; a fronte è la sola traduzione italiana, perché ogni altra nota di carattere esplicativo, storico-linguistico, letterario, fa parte del commentario finale. L'apparato critico allestito da GFG rende conto delle varianti della tradizione manoscritta e ovviamente delle numerosissime proposte correttive e congetturali che gli editori hanno accumulato sul testo nel corso di una tradizione plurisecolare. Il primo pregio di tale apparato - che è formato da un unico blocco per ogni pagina, poiché anche fonti, citazioni, allusioni e *loci similes* sono documentati nelle note di commento - è la perfetta leggibilità: con poche annotazioni l'autore permette sempre di identificare la natura della stringa testuale e il giudizio qualitativo accordatole dagli editori. Il secondo pregio è quello che rende l'apparato realmente "critico": GFG rinuncia a elencare tutte le proposte correttive al testo della *Cena*, ma si arresta a quelle più significative, secondo un giudizio di affidabilità e di giustificabilità. La *constitutio textus* obbedisce quindi a uno dei criteri cardine del magistero filologico dello studioso: quando i testimoni manoscritti offrono un senso soddisfacente, anche se diverso da quello che il let-

tore soggettivamente si attende, perché mai si dovrebbe modificare il testo trádito? Con tale assunto di base l'editore ricostruisce un testo petroniano che per lo più rispetta il dettato dei manoscritti, senza scelte automatiche o pregiudizi sui testimoni. Il ricorso alle correzioni altrui è comunque frequente, poiché molto spesso la *paradosis* è del tutto insoddisfacente o insufficiente alla comprensione.

GFG è filologo scaltrito: potrebbe permettersi frequenti interventi personali sul testo che così a lungo ha studiato e vagliato; e invece preferisce limitare fortemente il suo ruolo di editore, per ricorrere ai suggerimenti altrui, valorizzare la tradizione e ascoltare la voce dei filologi del passato o del presente. Come se avesse pudore di aggiungere a tante voci illustri anche la propria, argomenta le sue scelte nelle minuziose note di commento anziché imporle direttamente nel testo latino. E siccome sono pochissime le pagine in cui si manifesta la sua personale *ars edendi*, è opportuno renderne conto nel dettaglio. In 46, 5 Echione racconta con entusiasmo ad Agamennone i progressi scolastici del figlioletto Primigenio, ma si lagna dei due insegnanti che lo seguono; si tratta di un passaggio molto famoso, perché del primo *magister (sibi placens)* è detto che *Nec uno loco consistit sed venit dem litteras sed non vult laborare*, come si legge nel codice Par. Lat. 7989, H (il secondo *magister*, tanto per completare la citazione, è colui che invece *plus docet quam scit*). Numerosissimi sono i filologi che hanno tentato di sanare il primo testo (sin da Peter Burman, che nel 1743 proponeva *sed novit quidem litteras sed*), ma in apparato GFG riporta soltanto l'intervento di Paul Thomas (1921): *sed venit <raro: scit qui>dem litteras sed*. A testo, però, c'è la sua proposta (pubblicata per la prima volta in *I due maestri di Primigenio. Petronio 46*, «Serclus» 1, 2011, pp. 23-34): *sed venit <tan>dem, litteras <scit> sed non vult laborare*, con la traduzione «ma viene alla buon'ora; conosce, sì, la letteratura, ma non ha voglia di far fatica» (pp. 162 s.). La proposta si concentra sul completamento dell'azione di movimento indicata dai precedenti verbi contrapposti *consistit ... venit*; a questo proposito GFG ha seguito un filone di correzioni dedicate alla nervosa instabilità del *magister*, come quelle di Wehle (1861: *sed venit abit, scit quidem litteras*) e di Jacobs e Blümner (1920: *sed it et redit; scit quidem litteras*), ma la sua ha l'inconfondibile pregio dell'economicità e della funzionalità congiunte. È rimarchevole che il problematico *dem* della tradizione possa essere letto quale corruzione di *tandem*, avverbio di tempo, e non di *quidem*, più banale concessione, come risulta dalla correzione di Blümner, adottata poi nel corso di tutto il XX secolo fino alle recenti edizioni teubneriane di Konrad Müller.

Del tutto nuova è invece la proposta per l'apertura del cap. 53: l'imbarazzante esibizione di Trimalchione come danzatore che imita il pantomimo Siro si situa alla fine del cap. 52, ed è bruscamente seguita dalla lettura del rendiconto da parte di un *actuarius* del podere di Cuma; il nesso che collega i due capp. secondo il codice H è il più tipico dei coordinanti (*Et plane interpellavit saltationis libidinem actuarius, qui tamquam Urbis acta*

*recitavit*). Bücheler propose di espungere *et*, Jacobs di correggerlo in *sed*; GFG, molto più semplicemente e con un intervento minimo sul testo tràdito, lo muta in *at* («Ma a interrompere del tutto la fregola di ballare ecco un contabile che recitò ad alta voce, come se si trattasse della Gazzetta Ufficiale di Roma», pp. 176 s.).

MICHELE CURNIS